

Quali tempi son questi, quando
discorrere d'alberi è quasi un delitto,
perché su troppe stragi comporta silenzio.
(Bertold Brecht)

Con la conclusione del "processo Moro" e del processo contro le "Unita combattenti Comuniste", nella primavera dell'anno scorso, con le sentenze paradossali e feroci, pura e semplice vendetta che li hanno caratterizzati lo Stato ha dato il via a quella che, per i prossimi mesi, sarà la stagione più attraente per le cronache giudiziarie di questi anni, e che già qualcuno chiama la "stagione dei processi"; stagione è vero assai spettacolare, per le attenzioni che le rivolgeranno i "mass-media", per le gabbie, per le dichiarazioni dei pentiti e/o dei dissociati dell'ultimo momento, per i proclami di combattenti, di ex combattenti e reduci, e così via, fino alle folleggianti "ricostruzioni" dei P.M. e degli avvocati di parte civile (quelli del P.C.I. in testa a tutti).

Sarà veramente degno di nota questo spettacolo, indimenticabile, divertentissimo, un pò meno divertente per chi si vedrà presentare il "conto", pagabile in innumerevoli anni di galera, in ergastoli, in isolamenti diurni dentro carceri computerizzate (ma sarebbe la stessa cosa, dentro carceri "normali"), uno spettacolo eccezionale, con giudici togati e popolari, pubblici ministeri e avvocati, imputati e vittime e rispettivi parenti ed amici, tutti sotto i faretti della telecamere e i flash dei paparazzi, con i commenti di giornalisti, sociologi e "intellettuali" di tutte le risse di contorno. Questo spettacolo starà a testimoniare che finalmente anche in Italia la "rivoluzione borghese" si sta compiendo, se non nel campo dell'industria, dello sviluppo e della cultura, almeno su quello giudiziario.

E infatti, i processi già celebrati e quelli che saranno aperti nei prossimi mesi nulla hanno da invidiare ai processi giacobini e ai processi staliniani, sia nella forma che nei contenuti che nelle conclusioni; e come quelli non possono essere definiti che in un modo: come processi politici.

Si badi bene; politico, un processo lo è sempre; sia che si tratti di un processo per furto, che per associazione a delinquere, che per rapina, che per qualsiasi altro episodio che interessi il codice penale; compresi quindi tutti i casi di "lotta di classe" vera e propria, picchetti, scioperi e manifestazioni. Ogni processo è "politico" in quanto espressione e strumento dell'oppressione di classe. Solo che questa volta c'è una novità: non sono i compagni che cercano in tutti i modi di far emergere il lato politico, è lo Stato che istruisce i processi in modo politico, costruendosi strumenti idonei, come la legislazione speciale e appiattendolo, sul massimo della pena, e qui si parla di ergastoli, imputati diversi tra loro, sia come storia che come scelte personali. Come a dire che oramai l'unico processo politico è quello contro chi è inquisito per banda armata ed associazione sovversiva.

Paradossalmente, questo gioco trova la sua legittimazione nell'area dell'estrema sinistra, nella sua ideologia retrograda, nei suoi comportamenti infantili. E' qui che si parla di "prigionieri politici" e di "proletariato prigioniero", legittimando sostanzialmente la differenziazione tra "po-

itico" e "comune", sia che si chieda il "martirio", sia che ci si richiuda dentro "comunità" e "comitati" che dentro "aree omogenee", quasi pretendendo un "trattamento differenziato" da parte dell'amministrazione carceraria, quasi che il venir meno di questa differenziazione comporti, da parte dello Stato, il non riconoscimento del detenuto come parte del "ceto politico" che a questo Stato si è opposto;

Il paradosso sta proprio qui: nel sentirsi cioè "ceto politico", nell'autolegittimarsi come rappresentante, più o meno qualificato, o squalificato, di una generazione di comunisti, o pseudotali, che esce sconfitta dalle lotte degli anni '70 e che comunque è il solo in grado di "trattare" da pari a pari, oggi, la "pacificazione" con "Palazzo".

Tutto ciò è risibile, e nello stesso tempo terribilmente e tragicamente idiota.

È risibile, perché nessuno, tra chi ha partecipato in prima persona a quelle lotte, e che da quelle lotte non esce vincente, ma neppure sconfitto, ha mai eletto costoro a propri rappresentanti. Sia che si tratti di combattenti, ex-combattenti e tifoseria varia, i quali rispetto alla grande massa del "movimento" hanno sempre rappresentato una minoranza; sia che si tratti degli interpreti, degli intellettuali, dei teorici di una rivoluzione che non c'è stata (e, se non c'è stata, sarà anche perché non poteva essere, se non nelle fantasie più o meno malate di questi "politici").

È terribilmente e tragicamente idiota perché non fa altro che legittimare e confermare il "teorema Calogero", la teoria del complotto, del "grande vecchio", della cospirazione internazionale contro le istituzioni democratiche.

Riconoscersi come "ceto politico" comunque non costituisce una garanzia sufficiente per lo Stato. Un "ceto politico" non è necessariamente un "problema politico", se dietro non ha un reale consenso di massa, se non rappresenta altro che se stesso. Sul piano politico, un ragionamento del genere non porta a nessuna "soluzione politica mediante trattativa". Sul piano giudiziario produce "pentimenti", prima ancora che ergastoli.

Occorre trovare una via d'uscita a questo vicolo cieco dell'imbecillità, del pressapochismo, dell'ideologia, della vocazione al martirio e/o al tradimento. E oggi noi crediamo che questa via di uscita possa essere costruita, a partire da alcuni elementi essenziali su cui si può intervenire costruttivamente; ma, prima di tutto, a partire da una serie di considerazioni critiche ed autocritiche che ci sembrano quanto mai necessarie.

Occorre prendere coscienza sostanzialmente di un fatto: tra l'estrema sinistra, sedicente rivoluzionaria, ed il resto della società si è andato creando progressivamente un distacco sempre più profondo. Che ciò sia opera, sostanzialmente, dello Stato, e dei mass-media, capaci solo di propagare o al massimo "elaborare" veline delle questure, è fuori dubbio.

Il problema è: quanto, cosa ha fatto il "movimento" per opporsi a questa tendenza; cosa ha fatto di fronte alla sua progressiva ghettizzazione? Perché abbiamo paura di essere rinchiusi nei ghetti, nelle "riserve", e quindi annullati come problema politico, ridotti in problema di polizia, di ordine pubblico?

Ci poniamo questa domanda perché siamo coscienti di aver accettato, in un modo o nell'altro, questa forzatura da parte dello Stato. Talmente impegnati a "scavalcarci a sinistra" gli uni con gli altri, nei discorsi, nelle teorizzazioni, nelle pratiche (e non ci si riferisce qui a "pratiche armate", ma a comportamenti demenziali e provocatori), non ci siamo resi conto del vuoto che ci andavamo creando attorno, dell'assoluta inadeguatezza e inconsistenza delle nostre "risposte" alle stangate governative e padronali, ai licenziamenti ed alla disoccupazione, alla speculazione sugli alloggi e agli sfratti, all'aumento del costo della vita e alla perdita di potere di acquisto dei salari. Via via sempre più isolati, sempre più lontani dalle contraddizioni sociali, e quindi dalla lotta di classe stessa, molti se ne sono tornati a casa, nel "privato", un modo elegante per dire che hanno ricominciato a farsi i cazzi propri (e non li avessero mai trascurati, quei cazzi!); altri hanno scelto di "vivacchiare" con piccole lotte quotidiane, giorno per giorno, più per sopravvivere che per vivere la propria identità politica; una piccola minoranza ha fatto il "salto", prendendo la via della guerra, o meglio, del "war-game", e farneticando di un processo rivoluzionario ormai in atto, che di lì a poco avrebbe scosso le radici della società capitalistica.

In questo quadro disperante e disastroso, visto che il "ritorno al privato" non può definirsi politica, visto che tutta una cultura massimalista e parolai impedisce di considerare politica la lotta quotidiana per la sopravvivenza, sopravvivenza senza troppe qualità, certo, ma per questo non meno necessaria, l'unica espressione politica è rimasta appannaggio dello spettacolo della guerra, di chi andava avanti per proprio conto, sulla via della lotta "armata", della rivoluzione da Terzo Mondo, sulla via infine che ha portato innumerevoli compagni, combattenti e non, dritti dritti in galera; e dei "comitati" per la liberazione degli arrestati, che per tutto un periodo si sono accaparrati l'interesse e l'attenzione dei compagni, e che tanto hanno contribuito a creare quella specie di "corporazione" formata da parenti ed amici di detenuti, i cui interessi e le cui motivazioni, proprie della corporazione, sono altre da quelle della società, che pure ha nel carcere una delle sue principali contraddizioni.

Tutto ciò in un clima di progressivo restringimento delle libertà e delle garanzie costituzionali, certo, libertà e garanzie "formali", "borghesi", come no, ma è sempre e comunque un fatto che le leggi speciali, la legislazione di guerra, rappresentano un ulteriore arretramento anche rispetto allo stesso "codice Rocco", per il superamento del quale il movimento operaio alla fine degli anni '50 e all'inizio degli anni '70 si era mobilitato: qualcuno forse si ricorda lo striscione sindacale

alla manifestazione di protesta per la strage di Avola, nel '68, a piazza S. Giovanni: "O LI DISARMATE VOI O CI PENSIAMO NOI", che chiede va il disarmo della polizia in funzioni di ordine pubblico; ma questo non è che un episodio, un pò più appariscente di altri, e oggi, le poche volte che si riesce a manifestare, bisogna farlo sotto la mira delle armi.

Ciò grazie soprattutto alla logica incosciente del P.C.I., del sindacato, e di altri "democratici" che hanno coltivato la convinzione che un restringimento delle libertà democratiche, se condotto sotto l'egida delle organizzazioni storiche del movimento operaio, non poteva arreare alcun pregiudizio alla democrazia.

Ci sembra lampante che in questi anni in Italia aumento della repressione e crisi del "movimento" siano state direttamente proporzionali.

L'ipotesi criminale di chi, più o meno palesemente, pensava che un incremento della repressione non solo fosse necessario a confermare le nostre tesi sulla brutalità dello Stato, anche se "democratico" (come se si avesse bisogno di queste conferme!), ma soprattutto provocasse un automatico adeguamento del "movimento" a livelli di scontro più alti, è stata definitivamente smentita. Oltre un "top" di repressione, il movimento non è passato né all'insurrezione né alla lotta armata, ma più intelligentemente se ne è tornato a casa, lasciando i teorici delle catastrofi a sbrogliarsi da soli dagli impicci causati dalla catastrofe delle proprie teorie.

In Italia, paese tutto sommato abbastanza avanzato, la lotta di classe non è una "rivoluzione popolare" del Terzo Mondo. La lotta di classe richiede e pretende democrazia: si sviluppa come accumulo e costruzione materiale della liberazione, non come "guerra".

E' questo della guerra e della "legislazione di guerra" il muro da sfondare. Perché non di una guerra si tratta, ma di una "simulazione di guerra" più pericolosa della guerra stessa, perché invece di generalizzarsi si specializza sempre più: una guerra limitata e una legislazione speciale che non coinvolgono la società e le classi sociali, ma solo gli apparati militari e giudiziari dello Stato contro il "ceto politico" del movimento. Una guerra cioè creata e mantenuta ad arte, nei confini stretti di uno scontro fra corpi separati ed avanguardie politiche. Ma al tempo stesso una minaccia per chiunque vuole opporsi allo stato di cose presenti. In altri termini: lo stato di guerra può allargarsi o restringersi a seconda delle necessità di politica economica e sociale. La permanenza di un'"area di guerra", di un teatro di scontro cruento ma limitato, ha proprio questa funzione "preventiva" verso il resto della società: una forza di "dissuasione" in armi già pronta a colpire.

Imporre una soluzione politica vuol dire quindi disinnescare questa macchina di guerra: riportare nella politica il terreno di uno scontro che è stato militarizzato a forza.

Sotto questo aspetto, tutte le ipotesi di "soluzione politica" che invece

di negare, confermano o sottintendono la legislazione di guerra, non possono che risultarci estranee. Chiaramente ci riferiamo alle posizioni espresse fino ad ora dai detenuti del "7 aprile" nella loro maggioranza (ma non solamente da loro) ed alla conseguente proposta di legge Boato, sulla dissociazione. Quanto meno si tratta di proposte velleitarie, che non possono modificare di un solo punto lo stato delle cose presente, interne come sono alla logica guerriera che caratterizza le cronache giudiziarie di questi anni, che qualcuno ha voluto definire "di piombo". E' già che ci siamo, chiariamo un'altra cosa: non ci risulta altro piombo che quello delle colonne dei giornali, quello che ha fatto la fortuna di giornalisti incompetenti, sociologi cretini e giudici grafomani.

Perché tutto sommato di piombo vero non se ne è sparso poi molt. Abbiamo cioè l'impressione di trovarci di fronte ad un gigantesco "bluff", che per motivi diversi tutti sono d'accordo nel mantenere.

Diremo un'eresia, ma a nostro avviso la "lotta armata" in Italia non c'è mai stata. Come non c'è stata nessuna insurrezione: il tanto celebrato e tenuto "movimento del '77", ad esempio, ha provocato, in tutta la sua durata, quattro morti in tutto.

L'ultimo Carnevale di Rio, oltre 1000!

L'illegalità di massa, ridotta in soldoni, si traduce in alcune auto date alle fiamme e in qualche vetrina sfondata: roba da vandali di un qualsiasi "dopo-partita".

Diverso il caso della "lotta armata per bande", si dirà. E allora vediamo un po' di cifre, riprese da un recente opuscolo del PCI:

OMICIDI IN ITALIA DAL 1969 AL 1982, a causa delle azioni terroristiche:

anno	omicidi	anno	omicidi
1969	21	1976	17
1970	11	1977	23
1971	6	1978	38
1972	10	1979	36
1973	11	1980	135
1974	33	1981	24
1975	21	1982	39

Qui sono compresi gli omicidi commessi sia dai "rossi" che dai "neri". Nel 1980 c'è stata la strage alla stazione di Bologna.

Comunque si vogliono interpretare questi dati, una cosa salta agli occhi: i morti sono incredibilmente pochi!

La Nuova camorra fa circa 400 morti l'anno nella sola regione campana.

Non vorremmo passare per cinici e sanguinari, ma quando si parla di guerra, di attentati alle istituzioni, quando si emana una legislazione speciale di stampo sudamericano, occorrerebbe anche quantificare. Se no si rischia

di fare retorica; e di retorica, in Italia se n'è fatta e se ne fa tanta, troppa!

Insomma, la lotta armata in Italia è venuta a costare, in termini di vite umane, meno di un week-end di ferragosto!

Si dirà che ci sono morti "che pesano come montagne e altre leggere come piume". E' falso. Le vite possono essere diverse. La morte no, rende tutti uguali, Aldo Moro come l'impiegato morto ammazzato sull'autostada al ritorno dalle ferie.

Se qualcosa è successo, in questi anni, non è stato comunque nulla di tutto ciò che hanno voluto farci credere: né rivoluzioni, né guerriglie, né insurrezioni, fatte, tentate, pensate o ripensate, di cui amano farneticare certi giudici, in questo confortati dal cretinismo di alcuni settori "combattenti" e dall'addomesticamento di altri settori ex-combattenti.

Il terrorismo, dunque, non è mai giunto a dimensioni tali da giustificare la legislazione speciale e le conseguenti condanne, ergastolo e isolamento diurno, per costituzione di banda armata.

4.000 detenuti politici per un'insurrezione che non c'è mai stata e per una "lotta armata" di così modeste proporzioni, ci sembrano davvero troppi!

Allora, se qualcosa è successo, e questo qualcosa tiene in galera migliaia di persone, questo è la legislazione speciale, con i suoi fermi di polizia, con i suoi interrogatori "pressanti" (torture? ma sì, didamolo pure, mica si tratta di una novità), con la sua logica inquisitoria con i suoi ergastoli, con le sue carceri di massima sicurezza, con le carcerazioni preventive indefinite e indefinibili, sotto il peso di indizi inconsistenti, di confessioni vaghe e pentimenti addomesticati, e con tutto il suo contorno di brutalità e di barbarie da incubo post-moderno.

Legislazione speciale che dietro non ha, a giustificarla, né la violenza di piazza né la lotta armata né altro, ma la crisi endemica e la necessità di riaffermazione del proprio dominio di una classe politica quanto mai squalificata, svergognata, coinvolta in scandali, compromessa con mafia, camorra, petrolieri e P2, timorosa di ogni lotta di massa che rivendichi i diritti più elementari, come la casa, il lavoro, i servizi sociali. Ed è appunto contro queste lotte che si rivolge la legislazione di guerra, appiattendolo sul terrorismo ogni momento di lotta di classe, trasformando ogni forma di antagonismo sociale in un' "ufficiale matricola" di carceri speciali, con la penosa e squalida scusa della difesa dell' "ordinamento democratico".

Dunque, si tratta di cercare e trovare una "soluzione politica", che sia praticabile fin da subito, se non come obiettivo immediato, almeno

come terreno di mobilitazione, che riallacci le fila interrotte del dibattito tra interno ed esterno del carcere; che non sia solo ed esclusivo patrimonio del "ceto politico", ma che coinvolga tutti gli strati popolari interessati allo sfondamento di questo muro di filozia e di brutalità costituito dalla logica di guerra senza guerra, che spezzi la "catena di santantonio" fatta di morti inutili e di vendette, di ergastoli e di carceri speciali, di differenziazione, di pentimenti e di repressione.

Rompere il circolo della legislazione speciale e dei processi di ghettizzazione che si stanno sempre più consolidando e generalizzando, riaffermare il diritto alle più elementari regole di democrazia e di libertà che questa logica perversa nega, oggi è possibile, ed anche necessario allo sviluppo della lotta di classe.

A partire da questo è possibile ricostruire le fila di un intervento militante sul terreno del carcerario, senza illudersi sulle ipotetiche potenzialità rivoluzionarie del "proletariato prigioniero". Perché qui si tratta di tirar fuori di galera quanti più detenuti possibile, "compagni" e non, politici e comuni. E questa possibilità bisogna misurarla sulla base degli attuali rapporti di forza; senza farsi eccessive illusioni, quindi.

Il libro "La strage di Stato", nel 1970, asseriva che "... l'unica, vera, amnistia che conti, sarà promulgata il giorno in cui lo Stato borghese verrà abbattuto...". Il che, probabilmente e in parte, è vero; ma è anche un'asserzione troppo generica e vaga, perché possa essere presa in seria considerazione da chi oggi vuole imboccare e percorrere un progetto di liberazione. Questa, infatti, è e deve restare sempre un obiettivo concreto materiale, che possa misurarsi con tempi reali, e con reali rapporti di forza, non attendere fideisticamente "l'inizio del Millennio", in cui non esisteranno più galere, in cui non ci sarà più lavoro coatto, eccetera.

Se noi oggi vogliamo raccogliere la parola d'ordine dell'amnistia, è perché ci sembra l'unica strada possibile, esclusi pentimenti e dissociazioni vari, perché la gente, i proletari, i compagni comincino a venir fuori di galera senza scendere a patti con nessuno, senza vendere se stessi e gli altri.

E' chiaro che una simile proposta non ha, né avrà in futuro, vita facile: né da parte delle "istituzioni", né dalle sinistre ufficiali, troppo interessate a risolvere il problema in termini di "pentimento" e di "dissociazione". Ma non ci aspettiamo vita facile neppure da parte degli ambienti, delle tribù (le ultime, per fortuna, e speriamo in via di estinzione) dell'estrema sinistra.

Questa proposta è già stata oggetto di pesanti critiche (ma il termine "critica" è abbastanza improprio). Si è detto che: 1) l'amnistia, oggi, è pura velleità riformistica, tutta interna ad un progetto di razionalizzazione e di "socialdemocratizzazione" del sistema carcerario; 2) l'am-

nistia, in quanto non libererà tutti i detenuti, sarà un momento di "desolidarizzazione" all'interno del "proletariato prigioniero"; 3) l'amnistia comporterà una maggiore differenziazione e repressione contro chi resterà in carcere; e insieme allontanerà ulteriormente le possibilità di liberazione per chi non ne usufruirà. E avanti di questo passo. Allora vale la pena di rispondere punto per punto, e con questo chiudere definitivamente l'argomento.

1) E' vero che l'amnistia è pura velleità, almeno in questo momento, in quanto, ancora, non si è verificata un'ampia mobilitazione sul problema. Noi intendiamo lavorare in questa direzione; e così verificare nel concreto, non con astratte teorie, se sia un'ipotesi praticabile o velleitaria.

Può darsi che sia riformista, ma questo cosa vuol dire? Non è riformista allora, anche la richiesta di salario (perché noi, cari compagni, in quanto comunisti, siamo contro il lavoro salariato); non è riformista la lotta per la casa, o per i servizi sociali? E, per restare in tema, non è riformista la lotta contro l'art. 90, contro il circuito differenziato, per condizioni di vita più umane, anche dentro il carcere (come dentro la fabbrica, come dentro la "metropoli"?). E infine, a proposito di socialdemocrazia, siamo curiosi di sapere chi preferirebbe trovarsi nelle galere del Salvador, dell'Argentina, dell'Afghanistan, dell'Iran, o altrove, piuttosto che a Rebibbia o a Spoleto. Certo, non ci sono solo Rebibbia e Spoleto: c'è Palmi, Nuoro, Foggia, Trani, Voghera. Ma noi non chiediamo che lo Stato borghese, per un'assurda coerenza, trasformi tutte le sue carceri sul modello di queste ultime, ma che la vergogna sociale di questi lagher venga cancellata.

2) Non è vero che un percorso di liberazione per quanto limitato (e questo dell'amnistia non crediamo che lo sia, ma crediamo che vada a coinvolgere la maggior parte dei detenuti), sia "desolidarizzante". Un detenuto che riacquista la libertà non fa mancare necessariamente la propria solidarietà a chi invece resta in galera, se ciò avviene si tratta solo di una scelta personale, che come tale va giudicata; piuttosto, desolidarizzante fino ad oggi è stata la catena di pentimenti e di dissociazioni, come l'isolamento in cui si sono trovati innumerevoli compagni e "comuni", stretti tra il disinteresse e l'impotenza di chi è rimasto "fuori", la violenza del sistema carcerario e quella con cui "irriducibili" e "camorristi" vogliono consolidare il loro potere in carcere. Qui si che c'è desolidarizzazione, perché si tratta di un potere reazionario di stampo mafioso e clientelare e come tale va trattato e combattuto.

3) Noi ci chiediamo, e chiediamo a tutti i compagni: quali sono le condizioni necessarie, per liberare tutti, ma proprio tutti i detenuti, e non solo i politici, al di fuori della distruzione di tutte le galere; e chiediamo se queste condizioni sono date ora e subito.

Noi crediamo che la rivoluzione sociale sia un processo reale, materia-

le, interno alla società, e non un atto di volontà, per quanto giusta questa volontà possa essere. Se la rivoluzione sociale non è dietro l'angolo, neppure la distruzione del carcere lo è; e allora è inutile e dannoso ragionare in questi termini: riduce i soggetti all'impotenza politica, se non è già un sintomo cosciente di questa impotenza dietro il quale nascondere la propria incapacità e non volontà ad uscirne, intraprendendo azioni e percorsi reali e praticabili, quelli sì ora e subito.

Per quanto riguarda la maggior differenziazione, il discorso non cambia: prima di tutto non è vero necessariamente che la liberazione di alcuni significhi maggior differenziazione per chi resta in galera; casomai può essere vero il contrario, a condizione che ci si impegni, ora e subito, in una lotta, in iniziative concrete, contro la differenziazione; e poi, ma che discorsi ci vengono a fare? L'articolo 90 ha trovato la sua massima applicazione proprio nel momento in cui il numero dei detenuti politici ha toccato il suo limite massimo. E nessuno, né libero né carcerato, è riuscito ad impedire questo orrore. E poi ancora: ammettiamo di rinunciare al progetto di amnistia, perché impraticabile, velleitario, sbagliato (sempre che questo ci venga dimostrato, però); c'è qualcuno in grado di dirci cosa fare contro la differenziazione, l'ergastolizzazione, per la liberazione di tutti, al di là dei soliti slogan demenziali, capaci solo di nascondere (e male, anche) l'opportunismo (di sinistra, certo!) di fondo?

Finora no. Nessuno ha detto qualcosa di sensato e di diverso da questa ipotesi, le cui condizioni di realizzabilità ci sembrano oggettivamente mature.

L'amnistia è una proposta politica di liberazione, generalizzata a tutti i detenuti, e non riservata ai "compagni" o a certe aree di compagni.

L'amnistia è una proposta di movimento.

Amnistia come soluzione politica a un problema che politico rischia di non essere più, perché le pratiche d'annientamento dell'identità dei compagni, la convivenza forzata con le Brigate-Camorra, la via "d'uscita" del pentimento operano tutte nella stessa direzione; istituzionalizzare la legislazione di guerra, obbligare a una resa individuale, azzerare ogni coscienza collettiva dei percorsi.

Amnistia come taglio brusco, rottura provocata nello schema bellico che le forze più retrive continuano a considerare dominante. Amnistia come "fine della simulazione di guerra" e come ritorno alla "lotta di classe". Perché di questo, infine si tratta: di rompere una spirale impazzita che con la lotta di classe ormai non ha più nulla a che vedere, e ripartire sulle componenti materiali dello scontro.

Amnistia quindi non come "resa" del movimento, "scambio politico", "trattativa".

Amnistia come lotta e vertenza da aprire anche sul terreno del carcerario, per sottrarlo alle logiche militariste, amnistia per continuare a fare politica.

E sia ben chiaro: non è il "movimento" che chiede l'amnistia per se stesso, ma è il movimento che lotta per la liberazione di una serie di compagni.

Amnistia infine come recupero di questi compagni alle logiche della comunità proletaria, del movimento comunista, logiche profondamente incrinata proprio dalla "lotta armata" oltre che dallo Stato, ma non ancora distrutte del tutto.

Con la proposta di amnistia il movimento può riprendere la direzione politica dello scontro, riappropriandosi di quell'autonomia decisionale in grado di funzionare come polo d'aggregazione e ricomposizione. Sono queste, a nostro avviso le condizioni per riprendere un dialogo anche con l'interno del carcere. Le dinamiche oggettive di disgregazione collettiva ed individuale possono essere bloccate solo se dall'esterno si viene a creare un punto di riferimento forte, una proposta di movimento.

ROMA AGOSTO 83
Comitato di quartiere
Alberone
Via Appia Nuova 357